

Andrea da Barberino

Il Guerrin Meschino

Testo fedele alla Edizione
Venetia 1567

Andrea da Barberino
Guerrino detto il Meschino

Storia delle grandi imprese e vittorie riportate
contro i Turchi durante il Regno
di Carlo Magno Imperatore Re di Francia

PARTE QUINTA

Il testo qui riportato è fedele alla edizione del “Guerrino detto il Meschino”, edita in Venetia nel 1567, nella speranza che non sia stata censurata.

La traccia seguita, invece, per i capitoli, le parti mancanti e non traducibili, è quella riportata nel libro “Storia tra storie e leggende - I monti sibillini nelle fonti storiche e letterarie” edito, nel 1990, **dalla Comunità Montana dei Monti Sibillini e che fa riferimento all’edizione pubblicata in Venetia nel 1785 “con licenza dei superiori” (completamente stravolta e falsificata).**

CAPITOLO I (Capitolo originale 138)

**Come il Meschino, giunto ad Arezzo,
domandasse notizie della savia Sibilla¹.**

Essendo il Meschino nella città di Arezzo, domandò a certe persone dove era il monte della Sibilla²: e siccome, mentre ne ragionava con quelle, capitò un vecchio che dava attento ascolto alle sue parole, questi, chiesto di parlare, disse ch’egli possedeva un libretto che parlava di questa Sibilla³ e di due individui che erano andati a visitarla⁴.

E sempre raccontando ciò che in quel libretto era scritto, il Guerrino seppe che uno di quei due era andato fino a quel luogo, essendogli all’ altro mancato il coraggio di proseguire il cammino.

Quello che aveva salito le montagne dove è la Sibilla, cioè nel mezzo dell’Italia, raccontava di aver udito, soffiare molti venti, perché le cime sono alte e lì stavano i Griffoni⁵.

Più sotto alla montagna si trovava la città di Norcia, e il Meschino, partendo da Arezzo di Calabria⁶, verso quella s’incamminò. Passate le montagne di Aspromonte, trovò un altro monte grandissimo, chiamato Penino⁷, e penetrato entro il paese summenzionato, giunto ad un’osteria, vi alloggiò.

L’oste era un bell’uomo, di aspetto franco e liberale, il quale fece gran festa e buona accoglienza al Guerrino.

Non appena smontato da cavallo, costui gli domandò chi fosse, donde venisse e dove andasse, e il Meschino gli replicò: "Ho girato tutto il mondo, non so donde venga e non conosco ove vado"

Rispose l’oste al cavaliere:

"Nobile gentiluomo, v’avrei forse offeso chiedendovi ciò?"

"No davvero!" rispose il Guerrino.

"Ebbene, - soggiunse l’oste - se io vi ho domandato di quelle cose, l’ho fatto perché noi amiamo di sapere chi viene in paese."

Allora il Guerrino disse:

"Forse hai tu girato pel mondo?"

"Sì: sono stato in Siria, in Romania, in Spagna, in Inghilterra e in Fiandra, e ho girato e visitato quasi tutte le regioni di ponente. Ora, essendo tornato in patria, posso dire di aver provato il bene e il male, e di sapere come si debba vivere in società. Quando avrò figli grandi insegnerò loro per prima cosa di andar viaggiando pel mondo, perocché ritengo che chi non viaggia e osserva e vede tutto, non possa dirsi uomo!"

Sentendo così saggio ragionamento il Guerrino gli chiese notizie della savia Sibilla⁸.

L'oste rispose che c'erano delle montagne nelle vicinanze, e che egli non vi era mai voluto andare; anzi consigliava il Guerrino di distogliere il pensiero, caso mai ne avesse avuto voglia, tanto che nel raggio di sei miglia dalla di lei abitazione, nessuno si azzardava di mover un passo.

Gli disse inoltre che prima di arrivarvi c'era una specie di fortezza e più in là un romitorio, ove alcuni eremiti scongiavano e vietavano il passo a chi avrebbe potuto recarvisi.

"Costì, - disse l'oste - solo gli uccelli possono volare. Ove in passato c'erano i griffoni ora vi sono solo falconi, aquile, avvoltoi e altre fiere selvatiche".

Onde, - soggiungeva poi - vi sconsiglio assolutamente di andarvi, perocché non uno, di cento che vi si recassero, tornerebbe in qua."

Ma il Guerrino, sempre fermo nel suo proposito, rispose: "Bene, bene, ho capito, per ora non parliamo più di questa Sibilla".

CAPITOLO II

(Capitolo originale 139)

Come il Guerrino, parlando con dei forestieri del suo disegno di andar alla Sibilla⁹, ne fosse da quelli distolto, narrandogli delle molte paure e pericoli che avrebbe incontrato, facendolo.

Il mattino seguente, avendo il Guerrino domandato all'oste se per caso avesse un familiare da mandar con lui per la città, quei gli disse che volentieri gli avrebbe dato suo figlio, col quale si recò alla chiesa più prossima per udirvi la santa messa. Essendo poi uscito nel mezzo della piazza, il Guerrino ascoltò che alcuni forestieri parlavano tra loro di certi paesi, raccontando molte cose particolari da essi vedute.

Accostatosi al gruppo, egli fece in modo di far cadere il discorso sopra gli incantamenti ed ora parlando di una cosa, ora dell'altra, disse uno di quelli:

"Messeri, ho sentito dire taluno che in queste vicinanze trovasi la savia Sibilla¹⁰, la quale essendo vergine nel mondo credette che Dio scendesse in lei quando s'incarnò nel grembo della Vergine Maria¹¹. Per questo ella si disperò e fu giudicata per questa ragione in queste montagne".

Il Guerrino, sentendo questo, così domandò:

"Or come può essere vero questo, e chi lo asserisce per tale?"

E un vecchio, che aveva pur esso prestata attenzione a quei discorsi, replicò:

"O gentiluomo egli ha detto il vero ed io posso assicurarvi che questa Sibilla¹² sta in queste nostre montagne, avendolo sentito affermare da tre giovani che vi si sono recati. Due però ritornarono, mentre il terzo di essi non fu più visto."

E quel vecchio soggiunse:

"Costoro raccontarono di essere stati presso un romitorio distante due miglia di qui, e non vollero andar più in là per i grandi dirupi che videro e per gli spaventosi luoghi abitati dai romiti. Li udì anche dire che due eremiti sono possessori di una scrittura, nella quale è narrato di un certo messer Lionello di Saluzzi di Francia, il quale, pel grande amore che portava ad una damigella, si era

vantato di essere andato lassù, ma di non essere entrato all'interno per i grandi venti che spiravano dalla bocca dell'entrata, oltre che pei grandi ostacoli di pietre, rovine, burroni, sbalzi, precipizi e vallate che qua e là intercettavano ai passanti il cammino¹³.

Ivi, osservò quell'ardito, che una gran montagna, fessa in due lati, precludeva quasi il passo, sebbene nel suo mezzo fosse pur necessario mettere il piede se si voleva giungere alla meta prefissa."

Compiuto costui il suo dire, al Guerrino parve convenevole ringraziarlo assai, e lo avrebbe ben volentieri condotto seco all'albergo d'Anuello per fargli onore, se quegli, con bel garbo, non vi si fosse rifiutato.

CAPITOLO III (Capitolo originale 140)

In qual modo l'oste confortasse il Guerrino, il quale, confessatosi e comunicatosi, dispose tutto l'occorrente che gli abbisognava per proseguire il suo viaggio.

Il Guerrino era rimasto assai contento di quello che aveva udito dire della Sibilla¹⁴: nondimeno se ne tornò all'albergo, andò in camera e mentre sospirava restò lì tutto pensoso.

L'oste all'ora di mangiare apparecchiò l'occorrente pel pasto e vedendo il Guerrino così pensoso ne ebbe compassione perché gli sembrava una persona gentile e nell'occasione non disse nulla.

Giunta però la sera, mentre Guerrino era in camera, prese a confortarlo alquanto dicendogli: "Gentiluomo dabbene, per qual cagione dacché foste qui alloggiato, siete rimasto così serio e pensoso?"

E il Guerrino, rispondendogli, disse:

"Per la mia fede, se io potessi essere certo che tu volessi mantenere il segreto, forse te lo direi!"

Anuello gli rispose:

"Se non è che per la mia fede, non vi sarebbe gran cosa al mondo che io non mantenessi celata ad ognuno. "

"Ebbene, giuralo. " replicò il Guerrino.

E quello lo giurò, con sacramento.

Il Guerrino allora cominciò a dirgli tutto, dal principio: dal momento in cui si trovò schiavo di Epidonio; tutto quanto gli era accaduto nella città di Costantinopoli e la cagione per cui aveva fino allora viaggiato pel mondo, i pericoli corsi, le cose vedute, le battaglie vinte, insomma tutto per ordine gli raccontò, non escluso ciò che aveva sentito dire quella mattina stessa, nella maggior piazza della città.

L'oste, all'udire siffatte avventure e vicissitudini, per commozione piangeva assai; ma alla fine, dando tregua alle lacrime, così gli disse: "Messere, comanda pure quel che vuoi, che io, per quanto posso, tutto per te son pronto a fare."

Il Guerrino in tal modo gli rispose: "Senti, io ti lascerò in custodia fino al mio ritorno il cavallo e le mie armi, ed insieme a queste cose, tanto danaro in oro e argento, da poter far le spese per due anni intieri. Ti raccomando soprattutto di voler tenere bene il mio nobile destriero, affidandolo alle mani di qualche familiare che se ne prenda cura, governandolo in quello che gli occorre. Lo farai tu? "

L'oste si profferse volentoso a mantenere le richieste del Guerrino; e questo non si sa bene se lo facesse per suo buon cuore, o per la intenzione di vedersi padrone di tutto, sperando, forse in sé, che il cavaliere non ritornasse dalla pericolosa impresa che si accingeva a intraprendere.

Il Guerrino si rallegrò molto di questa cosa, indi chiese all'oste:

"Vorrei, se si potesse, avere una guida che mi accompagnasse fino al romitorio.-

Ed Anuello gli replicò:

"Altri che me sarà la tua guida fin là e io solo prendo impegno di accompagnarti. Però se tu vuoi ascoltare un ottimo consiglio, dissuaditi dal recarti colà, perché chi ci va non è amico di Dio. "

Il Guerrino soggiunse:

- Questo non sarà mai, perché non posso fare a meno di andare a rintracciare mio padre.

Anuello, sempre consigliando, rispose: " Ho sentito dire che colui che va fin là non ne esce più vivo: però, se tu vuoi andarci in ogni modo, io ti prometto di attenderti per tre anni, anziché due, come mi hai detto. "

Il Guerrino l'accettò per sua guida e l'oste promise di seguirlo fino al romitorio: indi, abbandonando ogni altro pensiero, disposero il tutto per recarvisi la mattina di poi.

Giunto l'indomani, il Guerrino consegnò ad Anuello le armi e il cavallo, non che molto argento e oro; però l'oste, ebbe consiglio con certe persone di quello che bisognava portare e fece acquisto di una quantità di candele di cera, non che di una tasca contenente esca, pietra e acciarino.

CAPITOLO IV

(Capitolo originale 141)

Come il Guerrino e Anuello entrarono in cammino ed arrivarono al castello e poi andarono ad un romitorio, dove, da un romito, ebbero consiglio.

Dopo aver posto in ordine l'occorrente pel viaggio, giunto il mattino, l'oste prese seco alcuni panni, del formaggio e una grossa fiasca di vino, apparecchiando al tempo stesso due buone cavalcature: due ronzini !!.

Fatta colazione montarono ambedue a cavallo, dirigendosi verso la rocca della Sibilla¹⁵.

Giunti al castello, che trovavasi distante da Norcia circa sei miglia, smontarono, presentandosi ad un ufficiale il quale, non appena li vide, cominciò aspramente a rimproverarli, e tanto più il Guerrino, a cui disse che era disperato e che, andando in quel luogo, sarebbe stato scomunicato.

Tutto quanto poteva dire per distoglierlo da siffatto proponimento il Rettore lo disse, ma sempre invano, perché il cavaliere non gli dava ascolto.

Allora quegli, viepiù infervorato nella propria idea, gli disse:

" Deh! non fate, o gentiluomo, che una persona di considerazione come voi sembrate, abbia a perdersi così miseramente! Come mai vi è venuto in idea di andare dove stanno solamente ribaldi e gente disperata? "

E rivolgendosi all'oste, così proseguì il discorso:

" E tu, messere Anuello, come mai non ti vergogni di consigliarlo in tal guisa, ed hai anche la temerarietà di accompagnarlo?

A tali rampogne il Guerrino conobbe che costui non parlava per ira o per malevolenza, ma lo faceva a buon fine come farebbe un caro padre.

Per questo, anziché adirarsi, così prese a dire a quell'ufficiale:

" Gentiluomo, voi certamente parlate con buona intenzione, ed io accetto i vostri saggi suggerimenti, come un figlio rispettoso ascolta i consigli di un padre amorevole. Però sappiate che io non vado dalla Sibilla¹⁶ per nessun fine disonesto e malvagio, o per commettere nessun fallo e peccato: ivi mi reco per rintracciare mio padre, essendo ciò stato accertato da taluni indovini i quali mi dichiararono che solo questa Sibilla¹⁷ sarebbe stata in grado di saperme lo dire.

L'anima mia non è disperata e sappi che io, per ritrovare il padre mio, partii da Costantinopoli ed ho viaggiato con tale intento per il mondo, visitando l'Asia, l'India maggiore e la minore, l'Africa e la Barbagia. Da tutto ciò mi è stato insegnato che io debbo condurmi presso questa Sibilla¹⁸, essendo essa l'unica persona che possa pormi sulla traccia di quello che tanto ardentemente vado cercando. Ora di ciò vorresti tu persistere a sconsigliarmi? "

Udite queste parole l'ufficiale fece chiamare un sacerdote e lo pregò di confessare il Guerrino. Così venne fatto, dopodiché il sacerdote disse all'ufficiale che quello era un uomo giusto.

L'ufficiale ne prese atto, gli fece grande onore e gli disse che avrebbe pregato Dio per lui. Partitisi di là, cominciarono a salir su per l'Alpi e, per quattro miglia, penarono gran fatica a traversare quei luoghi aspri e selvatici.

Anzi, molte volte il terreno, per esser tanto malagevole, li costrinse a dover andare più a piedi che a cavallo.

Venuta finalmente la sera, si ritrovarono nel bel mezzo di due cime di monti, tra i quali v'era il romitorio, ove non si poteva fare a meno di passare, volendo procedere innanzi.

Il sentiero, l'unico che si trovava in quel luogo dirupato e scosceso, era strettissimo: fatto a guisa di schiena di storione, lungo un miglio e largo appena un braccio; onde, per passarvi sopra, occorreva far molta attenzione, essendovi il pericolo di precipitare al basso.

Per meglio traversarlo lavorarono di mani e di piedi, ora trattenendosi a qualche cespuglio, ora aggrappandosi a delle cime di sassi e di roveti.

Finalmente giunsero alla porta dell'eremo, trafelati e stanchi, e, battuto all'ingresso, sentirono di dentro la voce di un romito che diceva:

" Gesù Nazareno ci aiuti! "

Altre voci tennero tosto dietro a quella, esclamando con gran devozione "Deus in adiutorium meum intende". Così cantando vennero ad aprire tre romiti, e ciascuno di essi aveva in mano una crocetta.

Appena veduti i due visitatori, li scongiurarono subito a voler tornare indietro, dicendo loro:

- Tornate indietro, o maledetti, che siete animati dal sentimento delle vanità e dei fantasmi!

Chi è di voi due che vuole andare a perdere anima e corpo? "

Il Guerrino, sentendo dir questo, rispose:

" Io solo son quello che intendo procedere dove ho destinato d'andare. E non vi vado, credetemi, né per vanità, né per superbia, né per disperazione ma solo per sapere di quale generazione io sono nato.

Ho cercato invano, per tutto il mondo, e finora non potei saperlo. Onde, essendomi stato detto che solo la Sibilla¹⁹ avrebbe potuto appagare i miei desideri, così, per quest'unico scopo, e non per altro motivo, mi sono mosso, ponendomi in viaggio fin qui, con la speranza di raggiungere l'intento. "

Quei romiti ascoltarono attenti il suo dire, quindi serrarono l'uscio, stando un breve tratto di tempo al di dentro per consigliarsi.

Poi, aperta di nuovo la porta, invitarono il Guerrino col compagno e le cavalcature ad entrare nel romitorio.

L'oste però disse loro:

" Padri, non crediate che io voglia qui trattenermi: io non ho fatto altro che accompagnare durante il cammino questo gentiluomo, però, ora che son giunto qui, voglio tornare là da dove io sono partito. "

Il Guerrino raccontò allora tutte le sue avventure, narrando per filo e per segno dov'era andato, ciò che aveva visto e quello che aveva fatto, nulla dimenticando.

Quei tre romiti, per la commozione, si diedero a piangere e a lacrimare, pregandolo tuttavia di rinunciare a quella impresa pericolosa, dicendogli che sperasse e confidasse in Dio, piuttosto che rischiare la vita col pericolo di dannarsi anima e corpo a casa del diavolo.

" Deh! tornate indietro, date ascolto a noi, non trasgredite i comandamenti della Santa Chiesa e non andate contro Dio".

Il Guerrino ascoltò paziente tutto quanto quei buoni eremiti gli andavano dicendo: ma sempre più tenace ne' suoi proponimenti, rispose che sarebbe andato in tutti i modi. Quindi li pregò di insegnargli e di ammaestrarlo circa le maniere di comportarsi per tornare da loro sano e salvo in anima e corpo.

CAPITOLO V (Capitolo originale 142)

In quale modo i romiti insegnarono al Guerrino come si doveva regolare andando avanti, ragguagliandolo del tempo che si poteva trattenere dalla Sibilla²⁰, e pregandolo di voler tenere bene in mente Cristo, per non rischiare di essere perduto.

I romiti, udendo le parole del Guerrino, benedissero grandemente la potenza di Dio, si restrinsero tutti insieme e uno di essi, che pareva esserne il capo, si espresse in questi termini:
" Nobile gentiluomo, perché sei disposto d'andare a tutti i costi, noi ti daremo qualche ammaestramento valevole a farti salvo. Perciò ti preghiamo di voler tenere bene in memoria ciò che ti diremo.

Prima di tutto, se vorrai esser sicuro della tua salvezza, dovrai tener sempre presente Gesù Cristo, pensando soltanto a Lui, colla mente e col cuore.

Non dimenticare perciò d'invocare il suo nome, qualunque sia la cosa che tu faccia e dica. Inoltre armati ognora delle quattro virtù cardinali che sono: Fortezza, Giustizia, Temperanza e Prudenza, non che di quelle tre teologali, vale a dire: Fede, Speranza e Carità.

Guardati dai sette vizi capitali e dalla loro vanità: guardati dalla superbia, dall'ira, dall'accidia e dall'avarizia quando ti mostreranno cose fallaci.

Guardati dall'invidia, se tu ti saprai guardare dalle loro false lusinghe, e guardati dal vizio della gola perché ti daranno vivande molto migliori delle nostre che a te piaceranno.

Ti conviene, oltre tutti gli altri peccati, di guardarti dalla lussuria perché essendo loro tanto viziate correresti il rischio di non tornare mai e non ti lasciare vincere dalle loro vane e false parole, dalle lusinghe e dagli atti disonesti. Se resisterai per sette dì capirai quello che esse sono.

Rispose il Meschino:

" Padre mio, se giungo a penetrare fin là, quanto tempo dite che io possa trattenermi?

Il romito rispose:

" Chi vi entra, vi ha da stare fino a tanto che il sole non faccia una volta compiuta".

Il Guerrino, sentendo questo, replicò:

" Dunque un giorno solo, non è vero? "

" Ma no! - disse il romito. - Per un volger intiero del sole, intendesi trecentosessantacinque giorni, ossia un anno compiuto, cioè fino a che l'astro non abbia percorso nel cielo i dodici segni zodiacali, vale a dire: Ariete che comincia a mezzo Marzo e dura fino alle ore venti e mezza del quattordici di Aprile. Poi comincia il Toro e dura fino alle ore nove del quindici di Maggio, poi comincia Gemelli e dura fino alle ore diciotto del quattordici di Giugno, poi comincia Cancro e dura fino alle ore sei del cinque di Luglio, poi comincia Leone e dura fino alle ore nove del quattordici di Agosto, poi comincia Vergine e dura fino al quattordici di Settembre, poi comincia Bilancia e dura fino alle ore diciassette del quattordici di Ottobre, poi comincia Scorpione e dura fino al quattordici di Novembre, poi Sagittario e dura fino alle ore dieci del quattordici di Dicembre, poi comincia Capricorno e dura fino alle ore sette del tredici di Gennaio, poi comincia Acquario e dura fino alle

ore sette e mezza del quattordici di Febbraio, poi comincia Pesci e dura fino alle ore quindici del dodici di Marzo.

Or tieni dunque in memoria questo: quando il sole avrà terminato il suo giro, devi procurare di uscire dal punto stesso in cui sei entrato, diversamente saresti perduto, rimanendo nell'incanto in cui altri, prima dite, caddero colà. Tu, dunque, vedrai che molte belle femmine geniali e incantatrici ti circondaeranno, in guisa di farti scordare il segno della partenza. Cerca pertanto di non ingannar te stesso, e tieni bene in memoria tutto, senza lasciarti vincere da qualsiasi ostacolo, o difficoltà. Vedrai che quando sarà giunta l'ora, e tu ricorderai ad esse di dovertene uscire, niuno te lo impedirà, ma anzi sarai da loro stesse accompagnato fino al limitare della porta, donde sei prima entrato. "

Il Guerrino, sentendo queste cose, così disse:

" Padre, datemi la vostra santa benedizione, con la quale spero di tornar presto sano e salvo e in grazia del Nostro Signore Iddio. "

Indi si confessò e comunicò, invitando quei buoni eremiti a voler pregare per lui.

Abbracciato finalmente Anuello, gli raccomandò ancora una volta di voler tenere in buona custodia il suo cavallo, nonché le armi, soggiungendogli:

" Per quello che riguarda il danaro fai pure il tuo voler, purché il restante sia ben guardato e pronto ognora al mio comando."

Cintosi della spada, il Guerrino fece provviste di pane e di vino, e postosi in tasca tutto ciò che poteva occorrergli per accendere il fuoco, lasciando ognuno lacrimoso e piangente, s'incamminò pel suo viaggio dicendo:

" Pregate tutti che Iddio mi faccia ritornare sano e salvo! "

Quei romiti lo accompagnarono per un tratto di circa quaranta braccia, e nel lasciarsi uno di essi ripeté a Guerrino: " Tieni in mente Gesù Cristo, affinché ti aiuti! "

CAPITOLO VI

(Capitolo originale 143)

Come il Meschino trovasse le scure Alpi
nelle quali dormì una notte,
recandosi il mattino di poi all'ingresso
di una delle quattro caverne trovate.

Lasciati ch'ebbe il Guerrino i tre romiti, poco oltre il cammino, si trovò al fine di quelle montagne ov'era il romitorio.

Ivi cominciò a scorgere dinanzi a sé un sentiero sassoso, dirupato, con grandi e profonde valli nell'interno, e oltre a ciò terribili precipizi dei quali scorgeva il fondo; si vedeva qua e là dinanzi e di dietro circondato da sommità altissime, le cui punte acuminate si perdevano nelle nuvole.

La forma del monte che aveva preso a salire era quella di un pesce marino, detto Aschidor, il quale abita le profonde regioni dell'oceano.

Il poggio era poi sorretto, da un lato, da un immenso barbacane di muro, dello spessore di un braccio. La luce penetrava appena tramezzo quegli scoscesi dirupi, e non vi si vedevano che pietre e massi, senz'ombra di un filo d'erba, o di un ramo d'albero. Ivi non si può entrare che durante un solo periodo dell'anno, vale a dire cioè quando il sole trovasi nei punti cardinali dei Gemelli, del Cancro o del Leone.

Quando vi andò il Guerrino il segno era quello del Cancro, al quale ei pose mente osservando bene il luogo dove si trovava, e il tragitto che gli conveniva percorrere.

Stando così soprappensiero, si sentiva dubbioso alquanto, non sapendosi decidere se dovesse o no andare innanzi.

In parte il cuore lo consigliava a procedere oltre, e in parte gli suggeriva di tornare indietro. Ripreso animo a proseguire impavido la via, superò se stesso nelle fatiche, insanguinandosi mani e piedi per salir su, tanto era aspro e malagevole il tragitto per giungere alla cima. Finalmente, essendovi giunto, si guardò attorno sbigottito, e sentendo pietà di sé, esclamò tutto mesto e dolente:

" Ahimé lasso! Che vado io cercando?"

E pregò il Signore Iddio e disse per tre volte consecutive:

" Gesù Cristo, figlio del Cielo, aiutami! "

Poi, guardando in alto, gli parve che quel monte toccasse la volta del firmamento.

Indi, osservando l'aspro cammino che gli conveniva ancora di percorrere, gli parve assai più tremendo e difficile di quello fatto: un'altra montagna gli sovrastava, divisa per metà, tra le cui rocce v'era appena un piccolo sentiero sassoso dove camminare.

Messosi pertanto in cammino, notò che l'oscurità si faceva maggiore, per essere quella viuzza appena aperta allo spiraglio della luce.

Il camminarvi sopra gli parve poi alquanto difficile, a motivo dei sassi e delle pietre che sotto il piede di tratto in tratto sdrucchiolavano facendolo scivolare ad ogni passo, col pericolo di precipitare nel profondo di quei burroni.

Giunto a un certo luogo dove il terreno sembrava più spazioso, fatto cioè a guisa di campo, si trovò in una specie di piazza quadrata, che da ogni lato aveva rive altissime, e di faccia aveva un altro monte assai ripido ed altissimo.

Qui, riposandosi alquanto, il Guerrino gridò ad alta voce:

" O maledetto Dragone, quanto sei brutto e laido, con quelle tue ali terribili ed orrende! "

E questo diceva, perché gli pareva che quel monte somigliasse a uno spaventevole e fiero Drago, le cui estremità prendeva per due ali immense. Ciò che aveva davanti figurava la testa, e il cammino da lui percorso, la coda.

Fattosi animo andò innanzi, finché si vide presso l'entrata di quattro caverne oscure, dove si fermò prima di procedere oltre, a motivo che quel poco di sole che vedeva, stava per scomparire dall'orizzonte.

Si pose a giacere sopra un mucchio di sassi, ove gli convenne per quella notte dormire, e la mattina, appena scorse un po' di bagliore, si alzò e postosi in ginocchio recitò devotamente i sette Salmi penitenziali, con molte altre orazioni.

Segnatosi poscia il volto, accese una di quelle candele che aveva seco e, tenendo impugnata la spada con l'altra mano, entrò per una di quelle caverne, le quali divenivano una sola al centro. Non mancò, il Guerrino, giusto il suggerimento datogli dai romiti, d'invocare per tre volte di seguito il Santo Nome di Dio dicendo:

" Gesù Cristo Nazzareno, aiutami! "

CAPITOLO VII

(Capitolo originale 144)

Come il Guerrino, introdottosi per la caverna ritrovasse Macco in forma di grosso serpente, col quale parlò, poi giungesse alla porta d'ingresso della Sibilla²¹.

A misura che il Guerrino s'introduceva entro i recinti tenebrosi di quella caverna, tanto più gli era necessario far luce in quella spaventosa oscurità.

Le vie tortuose che v'erano gli parvero talmente moltiplicarsi, che non seppe più come andare avanti: ed ora gli pareva di trovarsi smarrito, ora in una specie di labirinto senza uscita, ora tornato indietro per dov'era venuto.

Le candele, che di mano in mano accendeva, stavano già per consumarsi tutte, quando, vistosi in cattiva condizione, ricorse di nuovo all'aiuto divino, invocando incessantemente il Signore, e dicendo con voce di preghiera a Gesù Cristo: "Salvum me fac, Domine! ".

Visto lì presso un sentiero scosceso che andava inoltrandosi per l'ingiù, disse tra sé:

"Come sarebbe mai possibile, che uno sprovvisto di lume, potesse qui camminare, e, al caso, tornarsene indietro? "

E sempre camminando per un terreno sassoso e sdruciolevole, giunse ad un punto ove sentì come il rimbombo di una cascata d'acqua che piombasse dall'alto.

Stanco per la perfida strada percorsa, si pose a sedere su di una pietra, dandosi a morsicare un po' di pane e bere qualche sorsata di vino, onde non restare affatto sfinite nelle proprie forze.

Sentendosi poi volontà di prender sonno, smorzò la candela e si addormentò per breve tempo; indi, svegliandosi riaccese il lume e, lavatosi alquanto il viso con l'acqua fresca, fattosi di nuovo il segno della croce, pregò a bassa voce, dicendo:

" Signore Iddio, mi raccomando a te! "

Passata quell'acqua, pose a un tratto i piedi su di un involucro smisurato e molle, il quale, movendosi, poco vi mancò che non lo facesse cadere in terra.

Quand'ebbe passato quell'involucro morbido e glutinoso, sentì dirsi:

" Chi sei tu che mi hai calpestato, passandomi sopra? "

Pare a te che io sia poco dannato, a star qui in questo luogo umido ed oscuro? "

Al Guerrino, sentendo tal voce, gli si rizzarono pel terrore i capelli ma, voltandosi presto, onde non far mostra di aver avuto paura, colla spada in pugno, domandò alla voce:

" Chiedo io a te, piuttosto, chi sei, avendomi or ora attraversata la strada. Per qual cagione ti trovi costì? "

L'altro rispose:

" Perché io fui giudicato e condannato a tal pena? "

"D'onde sei tu, e qual nome porti? " domandò ancora il Guerrino.

E quello, rispondendo, disse:

" Tu vorresti, prima di rispondere alle mie domande, sapere i fatti miei ma così non sarà. Di piuttosto te, chi sei, e che cosa vieni a fare in questi luoghi? "

Allora il Guerrino, prima di replicare, abbassò la candela volendo co' propri occhi vedere da chi si dipartisse quella voce. Non fu poca la sua meraviglia, osservando con terrore un lungo e grosso serpente, della misura di quattro braccia circa, il quale era così brutto e mostruoso da incutere molto spavento.

Osservandolo, il Guerrino così disse:

" Sappi, o deforme ed orrendo animale, che io non son cavaliere di ventura, e mi trovo qui per andare alla ricerca della Sibilla²².

Quel mostruoso serpente rispose al Guerrino:

- Sappi che il mio nome è Macco e che per avere, fino da piccino, fatto male al mio prossimo fui, in tal guisa, dannato a stare. La mia vita fu una continua serie di scelleraggini: non volli mai imparare nessuna virtù, e di durar fatica non ne volli sapere. Portando invidia a ogni cosa creata, e datomi alla pigrizia, mi trovai ingolfato in ogni vizio e peccato, tantoché ognuno m'aveva in odio, ed ero divenuto nemico a me stesso. Stanco di vivere così malamente tra la noia, le colpe e i rimorsi, saputo che era qua questa Sibilla²³, mi decisi a rivolgermi a lei per vedere se avesse saputo o potuto trovare qualche rimedio alla mia sciagurata condizione. Giunto a una porta, che trovai distante da qui un centinaio di braccia, battei forte a quella, e mi fu risposto che stante la mia gran cattiveria, non avrei potuto entrar dentro. Udito questo mi diedi a imprecare contro il cielo e la terra, maledicendo tutte le cose create, e bestemmiando Dio, la Vergine e i Santi. Non avevo terminato

quelle frasi di maledizione, che tosto mi vidi trasformasto in un orrido serpente: quale divenni allora tu mi vedi anche adesso essendo stato condannato a viver così fino al giorno del giudizio finale.

Il Guerrino, ascoltato questo ragionamento, così disse al mostro:

- Se io pregassi Iddio per te, son certo che farei un gran peccato, perché non credo che più giusta punizione tu potessi avere di quella che ti hanno data. Visto l'agire del corpo tuo, chissà: forse l'anima un giorno sarà riscattata! -

Macco, a tale risposta, soggiunse:

- Malnato te, che cosa mi dici! Vorrei che tu, pel male che mi vuoi, divenissi come me adesso. Credi: qui non son solo, altri cento pel mondo ve ne sono sparsi, il cui stato si eguaglia al mio. Spero però che se tu persisterai nel volere andare dalla Sibilla²⁴, male eguale te ne incolga! -

Il Guerrino replicò:

- Taci, miserabile, non vedi che tu sei presso a morte eterna! -

- Peggio, - rispose Macco - peggio ancora, o sciagurato! Io sono più che morto, per quello che puoi vedere.-

- Ebbene che tu rimanga sempre così, senza verun refrigerio di sorta! -

E, partitosi il Guerrino da lui, andò ancora innanzi e tosto trovò una porta di metallo, che da ogni lato aveva scolpita una figura di demonio che pareva viva, tanto terribile n'era l'aspetto!

Quelle due figure avevano ciascuna una carta in mano, nella quale stava scritto:

"Chi entra qua dentro e passa un anno senza cercare di uscirne, non morrà fino al dì del giudizio, alla quale epoca perderà anima e corpo e sarà eternamente dannato!"

Il Guerrino, leggendo codeste tremende parole, si fece ancora il segno della Santa Croce; poi, invocando per tre volte il santissimo Nome di Gesù Nazzareno, e a lui raccomandandosi, per più volte bussò a quella porta, la quale, alla fine, gli venne aperta da tre damigelle.

CAPITOLO VIII

(Capitolo originale 145)

Come il Meschino fosse accettato con molta festa e benevolenza dalla Sibilla²⁵, che gli mostrò tutto il suo tesoro, e dopo aver con esso pranzato, lo menasse seco a passeggiare nel giardino.

Aperta la porta, il Meschino entrò dentro, alle ore dodici precise del sette di Giugno. Quelle damigelle, vedendolo, gli dettero il benvenuto e gli dissero che già sapevano della sua venuta. Esse erano molto belle e assai bene ornate addosso, tantoché lingua umana non potrebbe narrare le particolarità della leggiadria e della magnificenza del loro abbigliamento.

Mentre entrava aveva il Sole in faccia, appena dentro gli fu serrata la porta dietro e una damigella, accennando a lui, disse con falso sorriso:

- Costui sarà nostro Signore!!

Egli, tra sé, disse allora:

- Tu non pensi bene!

Intanto l'una appresso l'altra si affrettavano a togliergli ciò che aveva indosso: una gli levò la fiasca del vino, un'altra dalla saccoccia le candele e l'acciarino, la terza la spada, riponendogliela però nel fodero.

Poi, presolo per mano lo condussero seco, e, passando per un'altra porta, giunsero ad un incantevole giardino, dov'era una vaghissima loggia tutta istoriata, entro la quale stavano schierate altre cinquanta damigelle: una più graziosa e avvenente dell'altra, vestite di ricchissimi abiti sfolgoranti di oro e di gemme. Tutte, nel vederlo giungere, si rivolsero a lui, ed egli ebbe agio di osservare che nel mezzo di esse v'era una matrona più bella di tutte, vestita con una ricchezza tale da non si veder la compagna.

Vedendolo sorpreso dallo spettacolo che gli si parava dinanzi, una di quelle giovani, rivolgendogli la parola, gli disse:

- “Messere, codesta che voi vedete è madonna la Sibilla²⁶”.

Tutte andarono verso di lei ed ella si avvicinò a loro. Quando il Meschino si trovò di fronte a lei s’inginocchiò e ella s’inclinò.

Indi, presolo per mano, gli disse:

-Ben venga, Messer Guerino.

E salutandola, quei le rispose:

- Quella virtù in cui avete maggiore speranza, vi aiuti!

- E mentre parlavano, ebbe occasione di osservare che quella sforzavasi di fare il più bel sembiante, tante erano la vaghezza, le dolci parole e gli atti cerimoniosi e geniali coi quali accompagnava le sue parole.

Certo, uno meno scaltro e meno avvisato di lui, non avrebbe potuto resistere agl’incanti de’ suoi modi, e avrebbe ceduto alla tentazione di sì grata accoglienza!

Il colorito aveva soavissimo, le forme incantevoli, il linguaggio affascinante che ebbe a porlo fuori di sé, tanto gli pareva trovarsi smarrito come in un rovo pieno di spini.

Iddio però gli donò tanta grazia e tanta forza da rammentargli lo scopo per cui era andato colà; e gli vennero in memoria assai opportunamente le raccomandazioni ed i consigli avuti dai romiti, prima d’incamminarsi in quel luogo. Perciò, fatta breve e mentale orazione, disse, tra se e se, per tre volte:

- “Gesù Cristo liberatemi da qualsiasi incantamento”.

Pronunziata questa triplice implorazione, ritornò tutto in sé stesso, ed ogni falso desiderio e volontà si dipartirono dal cuore.

Ella allora, per fargli conoscere che sapeva chi fosse e ciò che aveva fino allora operato, gli raccontò ad una ad una tutte le pene da lui sofferte fin dal momento che Alessandro l’aveva liberato dalla schiavitù e condotto presso l’imperatore suo padre, narrandogli a parte a parte tutte le vicissitudini provate, le battaglie sostenute e le traversie incontrate; insomma, tutte le particolarità del suo lungo e penoso viaggio.

E giunta al punto di raccontargli ciò che sapeva circa le grandi ricchezze possedute dal prete Gianni²⁷, così soggiunse:

- Io voglio che tu veda co’ tuoi occhi se io posseggo altrettanto tesoro. E menatolo nella camera di un gran palazzo che vi era lì presso, mostrò al Guerrino tanto oro e argento, perle e gioie preziosissime, che se non fossero state false, avrebbero avuto un valore tre volte superiore a tutto il mondo da lui conosciuto.

Introdottolo in una splendida sala dov’era apparecchiata una sontuosa imbandigione, quella, con le altre damigelle, lo invitarono a sedersi tra loro e mangiare ciò che a mano a mano veniva da alcune meravigliose fanciulle portato davanti.

Quand’ebbe mangiato e bevuto, venne condotto in un giardino che a lui sembrò un nuovo paradiso, dove c’erano frutti di tutte le qualità. Di fronte a tale abbondanza ebbe l’impressione di trovarsi di fronte a cose false e fatali perché vi erano molti frutti fuori di stagione.

E andando per questo giardino cominciò a dire:

- O sapientissima Sibilla²⁸ avendoti concesso la divina provvidenza la grazia di farti maestra di quella vergine in cui s’incarnò il Salvatore della natura umana, come perdesti il senno di salvarti e perché ti disperasti se la divinità non scese in te?.

Allora la Sibilla²⁹ non lo lasciò più dire e in questa forma gli rispose:

“Nessuno conosce il segreto del cuore, né io né altro spirito, ma solo Dio conosce quel che l’uomo ha nel cuore.

CAPITOLO OMESSO30
(Capitolo originale 146)

Come Guerrino domandò alla Sibilla la cagione
della sua perdizione e quella gli contò e gli disse
il nome di tutte le Sibille.

“Messer Guerino, il tuo senno non è perfetto come credevo”.

“Chi è colui che mostra questo che tu hai detto?”

“Voglio che tu sappia il mio nome, io fui chiamata dai Romani Cumana, perché io nacqui in una città della Campania che ha nome Cumana, stetti al mondo, prima di essere qui giudicata, mille e duecento anni e quando venne Enea in Italia io, all’età di settecento anni, lo accompagnai per tutto l’inferno e dopo vissi ancora per cinquecento anni, fino al tempo di Lucano Prisco e Tarquinio i quali furono uccisi da Antico da Cornetto, ma stetti al mondo nel tempio di Apollo nell’isola di Delpho. In quel tempo i Romani chiesero delle leggi ed io mandai loro nove libri di leggi. Sempre in quel tempo, per mia licenza, mandai a domandare di stare in questa vita tanto quanto il mondo deve durare perché il giusto giudice alla fine verrà a giudicare.

La Sibilla che tu intendi ebbe nome Albunea e fu l’ultima; nacque in una città di Soria detta Albaturla.

Le Sibille sono state dieci e la più perfetta ebbe nome Erithrea, questa parlò della gentilezza del mio Duca e di come Roma diverrà regina del mondo e poi si umilierà senza armi. Disse che la sedia di Pietro Apostolo avrà il dominio di Roma e profetizzò di quell’avvenimento che tu mi accennasti. La prima Sibilla fu Saba di Arabia, la seconda fu la regina Libia, per cui fu detta Libicon, la terza fu chiamata per nome Afre, ovvero Afreica, perché fu generata di peccato nel tempio di Apollo nell’isola di Delpho”. Alcuni vogliono dire che questa fu Cassandra, figliola del Re Priamo di Troia, benché la Sibilla non lo dichiarò al Meschino, ma ancora si dice che ella profetizzò la distruzione e la disfatta di Troia e che abbia abitato per lungo tempo, con un indovino, in Grecia nell’isola di Greci.

“La quarta fu Cipriana, il suo dritto nome fu Cipriana, e fu di una terra di Italia detta Capoa, la quinta fu Richea Sarchea savia, la sesta fu chiamata Samia, la settima sono io, l’ottava fu chiamata Hellesponto, per cui ancora si chiama così il luogo della sua città nel profondo Hellesponto. La nona fu chiamata Frigia perché nacque ove fu già Troia la grande, la decima e ultima, come dissi prima, fu quella di Soria. E sappi che molti credono che io sia morta perché feci fare in Cicilia una sepoltura a mio nome ed alcuni credono che io sia quella che tu dicesti”.

Infine la Sibilla disse:

“Gli ignoranti dicono anche quello che non sanno”.

A questo punto il Meschino domandò:

“Sapientissima Sibilla sapete voi la sorte di mio padre e di mia madre?”

Rispose affermativamente dicendo:

“Sappi che i tuoi genitori sono vivi ma al momento non ti dirò né dove sono né come si chiamano. Tu devi stare qui un anno e vedrò io se lo vorrai veramente sapere”.

Il Meschino di nuovo:

“Oh graziosa donna tanto è la fama della vostra nobiltà che per così piccola cagione sono certo non la vorrò infamare”.

Per queste parole la Sibilla se ne rise e con parole amoroze lo prese per mano.

CAPITOLO IX
(Capitolo originale 147)

Come la Sibilla³¹ molto istigava Guerrino di lussuria e gli disse in qual maniera era stato portato in Costantinopoli. Egli non peccò.

Dopo molti ragionamenti ella prese il Meschino per la mano e lo invitò a seguirla verso il palazzo regale. Tre damigelle entrarono prima di loro, l'una suonando l'arpa³² e le altre due cantando, giocando l'una con l'altra, e facendo tutti atti d'amore.

La Sibilla³³ sotto un sottil velo teneva coperta la vermiglia faccia con due occhi accesi di ardente amore. Spesso i suoi occhi si scontravano con quelli di Guerrino, il suo amore lo accese e per quello ardeva così tanto da dimenticarsi ogni cosa, in particolare le parole dei tre santi romiti.

Incominciò a dare intendimento alla Sibilla³⁴ ed ella a lui.

Giunti al palazzo entrarono in una camera molto ricca che mai né aveva vista una più bella, se le cose non fossero fatali. Si posero a sedere al lato del letto e con certi tocamenti di mano si riscaldarono con le ardenti fiamme d'amore.

Le damigelle se ne andarono serrando la porta della camera e appena l'uscio fu chiuso il Meschino abbassò gli occhi in terra e in quel mentre gli tornarono in mente le parole dei tre romiti.

Allora dentro alla sua mente per tre volte fece questa invocazione: Gesù Cristo Nazzareno, fammi salvo! Subito si accorse dell'inganno, divenne tutto pallido e smarrito, si drizzò in piedi, si avvicinò all'uscio, lo aprì ed uscì fuori.

La Sibilla³⁵ aspettava che egli ritornasse in camera ma vedendo che non lo faceva uscì fuori e chiese per quale motivo se ne era andato e perché non aveva dato piacere con lei.

Il Guerrino rispose:

- Madonna³⁶, perché mi sento molto male, e tutto venir meno!

Ella lo credette ma il Meschino s'avvide che lei non intendeva i cuori e la mente degli uomini e dopo un po' ritornarono nel giardino dove furono fatti molti giochi di piacere.

Poi andarono a cena e mentre mangiavano, per voler sapere da lei quello che cercava, incominciò a parlare di fatti d'amore e le domandò se ella sapesse chi fossero suo padre e sua madre.

Ella gli rispose:

- I tuoi genitori sono vivi, io lo so. Tu non hai saputo niente di loro perché fosti dato in guardia, all'età di due mesi, ad una gentildonna di Costantinopoli, la quale aveva nome Sefferra, che, a causa di quello che stava accadendo, fuggì per mare. Discesa ad un porto, volle imbarcarsi per altri lidi, ma raggiunta la nave dov'era, da tre galee di corsari, la balia che ti diè il latte venne presa da coloro e siffattamente strapazzata, che al terzo giorno morì. Quanto al famiglio che accompagnava la nutrice, fu gettato in mare, e tu stesso venduto nell'arcipelago a un mercante di Costantinopoli chiamato Epidonio. Costui aveva un figlio, per nome Emidonio, al quale tu fosti dato per schiavo. Costui ti battezzò con il nome di Meschino ma il tuo vero nome precedente era Guerrino. Questo ti posso dire e non altro saprai.

Egli, sentendo tanta sventura, cominciò a lacrimare e a piangere, pensando a quelle parole, sospirò assai.

Nondimeno tenne segreta nell'animo suo l'amarezza che provava, e per quanto egli facesse per sapere altri ragguagli da colei, non vi poté riuscire ché non bastarono né preghiere né lusinghe, né promesse.

Onde, il desiderio di sapere chi fosse stato il padre suo, rimase ancora una volta inappagato.

Intanto, alla sera, egli fu menato in una ricca stanza, dove la Sibilla³⁷, per farlo innamorare, venne con tutti quei piaceri e giochi che fossero possibili ad un corpo umano. Quando fu adagiato nel letto si avventò al suo lato mostrando la sua bellezza e le sue bianche carni: le mammelle sembravano d'avorio.

Il Meschino all'inizio fu preso d'ardente amore poi si fece il segno della croce. La Sibilla³⁸ non se ne andava e si accostava di più a lui per ottenere l'effetto del suo desiderio.

Ricordandosi le parole dei tre romiti disse per tre volte "Gesù Nazzareno, aiutatemi" e lo disse celatamente dentro il suo cuore.

Questa invocazione fu di tal possanza, che non appena gli ebbe detto quelle parole, ella³⁹ si alzò, uscì dal letto, se n'andò via di camera e partì senza nemmeno sapere perché avesse fatto questo. Rimasto solo, dormì tutta la notte in pace, senza essere combattuto né da lei né da altre e nessuno ne sapeva la ragione.

CAPITOLO X (Capitolo originale 148)

Come il Guerrino scampò la fortuna delle cose fatali mostrategli dalla Sibilla⁴⁰ fino al sabato, nel qual giorno intese quali fossero le cause ed i modi della loro trasformazione dall'umana natura in bestie.

Con grazia di Dio il Meschino dormì tutta la notte tranquillo e la mattina, di buonora, la Sibilla⁴¹ andò a visitarlo, accompagnata da molte damigelle.

Quando egli si fu alzato, gli apparecchiarono un bellissimo abito di seta, riccamente guarnito, e, datogli un buon cavallo, cavalcarono per una vasta pianura. Egli vide che quel giorno era mercoledì e che il paese che andavano visitando era della savia Sibilla⁴².

Costei gli promise di farlo Signore e videro molti castelli, molte ville e palazzi e molti giardini. Immaginò che quelli dovevano essere tutti incantamenti perché in quel luogo ristretto della montagna non era possibile che vi fossero tante cose.

Tornatosene al palazzo di prima ebbe molto da fare per difendersi dalla lussuria delle damigelle.

Giunto il venerdì sentì crescergli viepiù un interno affanno e quando fu la sera che il Sole volgeva a ponente, notò come tutti coloro che abitavano quella regione incantata, diventassero ad un tratto pallidi in viso e smarriti.

Meravigliandosi assai di questo, udì, nel corso della notte che doveva condurre al successivo giorno, dei grandi lamenti e molte voci disperate di gente. Essendo venuto il sole, affacciatosi al balcone, osservò che tutte quelle persone diventavano malinconiche assai, e, trattenutosi alquanto a vedere coloro che passavano, vide uno, che pareva avere una quarantina d'anni, starsene tutto dolente e spaventato.

Il Guerrino, chiamandolo a sé vicino, gli domandò:

“Gentile uomo, se la potenza Divina non te lo vieta, dimmi perché ti cambi tanto in viso e ti scolorisci ogni momento!”

Quello, viepiù mesto e titubante, replicò:

- Ahimé meschino! Deh! non aggiunger pena sopra pena.

Se io avessi saputo di questa tua interrogazione avrei evitato di venire qui.

Comunque, prima di rispondere a quanto mi chiedi, sapresti tu dirmi che giorno sia oggi?

Il Guerrino rispose:

- Sabato!

Egli disse come la messa del Papa dei Cristiani sia detta subito per tutti coloro che si trovano in questa magione della Sibilla⁴³ e che per ordine divino hanno da cambiar figura ed immagine.

Maschi e femmine, giovani e vecchi, ognuno ha da **diventare in breve, come vedrai, o bestia, o drago, o serpente, o basilisco, o scorpione, o rospo, o altro verme che sia! Quanto a te, non temer di nulla, che niuno avrà possanza di offenderti o di nuocerti. Quando noi tutti saremo divenuti tali quali ti dico, guarda, se caso mai ti prendesse fame, di non mangiar vicino a noi: ma invece devi cercar di andartene ove sei solito cibarti gli altri giorni. Noi resteremo così trasformati sino al lunedì poi, detta la messa del sommo Pontefice dei Cristiani, riprenderemo i nostri corpi di prima: e così avviene per ciascun sabato dell'anno.**

Quando il Guerrino ebbe intese queste cose, molto se ne meravigliò, e disse:

“O gentil uomo se questa messa non si dicesse voi diventereste così brutti?”

Rispose di sì, perché la divina provvidenza ha posto il termine: quando messa non si dicesse. Ma a volte avviene che la messa si fa un poco di più indugiare e altre volte avviene un poco più presto.

E mentre facevano tali ragionamenti cominciò a spuntare il giorno. Il Guerrino domandò a costui di qual nazione fosse, e quegli stava già per dirglielo, quando, sospirando, cominciò d'un tratto a bestemmiare il momento, il giorno e l'ora che venne al mondo, maledicendo la natura che non lo fece di pietra.

Poi, smaniando e gettando via gli abiti che indossava, cominciò a diventare, dalla cintura in giù, la coda di un serpente, simile a un dragone, poi si sfigurò tutto il busto e l'ultima cosa fu il volto con tutta la testa.

Al Guerrino, che osservava stupefatto l'orrido spettacolo, parve che quell'essere fosse la più brutta e spaventevole creatura del mondo, la quale da superba bestia fu cambiata, dalla divina possanza, in essere umile che sembrava di terra e diventato talmente umile da non dire più una parola.

Egli allora pensò in cuor suo:

- Se anche dovessi starmene qui diecimil'anni giammai mi farete peccare di lussuria per diventare un così brutto verme: con la testa lunga una spanna, che abbaiva come un Cane, di colore bigio, grosso come un uomo, lungo tre braccia, con gli occhi di fuoco e con la bocca per ira si mordeva la coda⁴³.

In quel luogo vi erano molti esseri simili a quello, alcuni più grandi altri più piccoli. Avevano colore di terra come l'aspide sordo.

Egli levò le mani al cielo e disse:

“Oh Gesù Cristo Nazareno difendimi da queste brutte sentenze”.

Poco più in là vide altri vermi fatti come rospi, con bocche molto grandi, con quattro zampe. Con le due anteriori si pressavano gli occhi e sembrava che scoppiassero.

Quando videro il Meschino si strinsero in loro come se gli avessero portato invidia.

Appresso costoro vide scorpioni con tre bocche da mordere e una da mangiare, grandi come uomini, molto magri di aspetto come se si stessero lasciando morire di fame.

Poco più avanti vi erano altre figure di vermi e molti scorpioni neri carichi di fastidio, che avevano fatto il corpo simile ad una ruota, con il capo conficcato sotto terra: stavano accidiosi e pieni di iniquità.

A lato di costoro vi erano molti serpenti con la cresta in testa come i galli⁴⁴, i quali avevano la coda verde. Questi animali al mondo sono chiamati basilischi ed a lui sembrò che fossero gli animali più lussuriosi che avesse mai visto. Le loro teste erano rosse, sembravano di fuoco, e così pure il collo. Vide molti altri strani animali, cioè vermi di brutta condizione.

Andò su al palazzo e trovò nella sala molte diverse bestie, cioè serpi molto lunghe e bisce, nere di sopra e bianche di sotto, tra le quali quella maggiore delle altre parlò al Guerrino dicendo “Non temere, questo non tocca a te” ed egli rispose “No, per grazia di Dio”. Trovò da mangiare nel solito posto e stette lì dal vespro del sabato fino a quasi l'ora terza del lunedì.

CAPITOLO XI

(Capitolo originale 149)

Come la Sibilla⁴⁵ dichiarò al Meschino le sedici cagioni del corpo umano, dei dodici segni, dei quattro umori della natura dei segni e dei pianeti e del governo.

Passata l'ora terza Guerrino salì su al palazzo e si incontrò con la Sibilla⁴⁶ che nel frattempo aveva mutato la sua figura. Aveva con lei damigelle di tanta bellezza che erano una meraviglia. Vennero verso di lui con un falso sorriso e quando vide siffatta bellezza si meravigliò, si avvicinò a lei per sentire novità di quello che cercava e di quello che aveva udito.

Le andò incontro e la salutò dicendo:

“Quelle cose nelle quali hai più speranza o nobilissima fata⁴⁷ ti aiutino”.

Ella gli domandò:

“Che cosa è fata che tu mi chiami fata?”

“Tu sei fatto come sono io”.

E ancora:

“Tu sai come è fatto questo nostro corpo, cioè l’uomo?”

Egli rispose:

“I corpi sono di quattro elementi: acqua, terra, aria e fuoco”.

Ella disse:

“I nostri corpi sono governati da 34 cose e 23 vengono dalla natura”

Egli la pregò di esporgli tutto ed ella lo espose nella forma ricevuta:

“La prima è la forma ricevuta dal padre e dalla madre e dalla natura composta e concessa da Dio”.

Poi disse:

“In noi regnano cinque elementi: l’aria, l’acqua, il fuoco e la terra. Questi quattro sono per ordine naturale ma il quinto elemento, che per intelletto abbiamo, non si sa da dove proviene se non per ispirazione divina: è l’anima, la quale ha il suo movimento solo da Dio e quando lascia il corpo torna da colui che l’ha creata dopo aver operato nel mondo quello che per comune ordine gli era stato ordinato.

Questa anima è il quinto elemento e ad essa, quando il corpo viene generato nel ventre della madre, vengono date due compagne: una sensitiva ed una vegetativa come quella dell’albero. L’albero però ha solo la vita e non ha sentimento.

Gli animali invece hanno anima sensitiva e vegetativa.

L’uomo però ha l’anima vitale, sensitiva e razionale e quest’ultima non si può sapere da dove provenga se non da un vero fattore Dio. E questa anima razionale, che è il quinto elemento, non è data dalla natura ma solamente da Dio. Le bestie hanno il corpo di quattro elementi, come l’uomo, ma non hanno48.

CAPITOLO OMESSO

(Capitolo originale 150)

Senza l’amore la terra non produrrebbe frutti e nessun altra cosa germinerebbe, tutte le cose sarebbero sterili. Venere però dona l’amore e da movimento a tutte le cose: il primo movimento viene dall’amore”

Guerrino confessò che ciò era vero e domandò:

“Il Sole cosa ci da?”

Ella rispose:

“Asciuga, matura e da calore alla grande freddezza e umidità. Se questo caldo non temperasse la freddezza e l’umidità né il corpo né le altre cose sarebbero vive”.

Chiese ancora:

“Marte cosa ci da?”

Ella rispose:

“Marte da la fortezza a tutte le cose vive. Il corpo non si potrebbe muovere se Marte non gli desse forza”.

Ancora domandò:

“Cosa da Giove al corpo?”

Ella rispose:

“Giove gli da la chiarezza, con la quale discerne e conosce tutte le cose, l’una dall’altra, con fecondità d’allegrezza”.

E poi domandò:

“Che da Saturno a questo corpo?”

Ed ella rispose:

“Saturno gli da temperanza e allegrezza, però questi sono chiamati corpi malinconici Saturnini”.

“Ma tu lo sai quali sono Saturnini?”

“Sono quelli che nascono quando Saturno è nei Pesci, che è segno umido, freddo e grave, e se Saturno non desse queste imposizioni ai corpi umani essi sarebbero tanto vagabondi che il mondo non durerebbe perché gli stessi non avrebbero fermezza”.

Dopo che la Sibilla⁴⁹ ebbe dichiarato le venticinque cose il Meschino domandò delle altre nove ed ella in maniera più breve gli disse:

“Sono cinque i sentimenti del corpo, cioè vedere, udire, toccare, gustare e odorare e quando al corpo alcune di queste cose mancano il corpo rimane storpiato e pensa cosa farebbe il corpo se mancassero tutti e cinque”.

“Le altre tre sono memoria, intelletto e volontà. Il corpo non sarebbe per niente completo se l’anima, che ne è l’effetto, non gli fosse concessa”.

“Supponi che tu veda una donna bella, la tua memoria ti ridurrà all’intelletto quello che ella è, per queste due ti viene la volontà. Queste sono cose naturali prodotte dalla natura ma senza l’effetto non sono nulla. L’opera è compiuta se si aggiunge l’effetto a intelletto, memoria e volontà. Ecco dunque le trentaquattro cose, da me prima descritte, che governano il corpo.

Allora Guerrino disse:

“Nobile donna noi abbiamo un’altra cosa, cioè il libero arbitrio che ci da Dio”.

Ella rispose:

“Che cos’è l’arbitrio?”.

E Guerrino disse:

“L’arbitrio è la libertà che noi abbiamo di fare il bene o il male ed avremo merito secondo quello che facciamo”:

Ella disse:

“Se questo è vero perché non te ne vai, dato che sei stato con me otto giorni”.

Egli le rispose:

“Perché mi è stato detto che non posso”.

Ella se ne rise e disse:

“Effetto e arbitrio sono la stessa cosa. Quella cosa che tu hai in arbitrio non è fatta se tu non la fai, ma se tu la fai sarà quello l’effetto della cosa”.

Queste furono le trentaquattro cose, descritte dalla Sibilla⁵⁰, che sono legate con i nostri corpi quando il corpo è compiuto.

Dopo avergli insegnato queste ragioni andarono a desinare e il giorno successivo si informò di molte cose.

CAPITOLO OMESSO

(Capitolo originale 151)

Come la Sibilla⁵¹ dichiarò al Guerrino perché tutta quella generazione si trasformava in diversi serpenti⁵².

Quando il Guerrino ebbe inteso tutte queste cose disse:

“O nobilissima Sibilla⁵³ per quella virtù in cui tu hai più speranza cavami un pensiero e cioè: di quelli che io vidi trasmutati di figura, perché vidi più ragioni di vermi variati l’uno dall’altro”.

Ella disse:

“Tu hai piacere di udire i nostri fatti ed io ti li dirò. Dimmi quello che tu vedesti ed io ti dirò quello che tu vuoi sapere”.

Egli disse:

“Vidi un bell’uomo diventare un dragone tanto brutto che mai io avevo visto una cosa più brutta: dalla sua testa uscivano sette corni⁵⁴, era molto spaventevole e non si muoveva”.

Ella rispose:

“Egli, quando era in vita nel mondo, era un piccolo signore in queste nostre montagne di Calauria⁵⁵. Era il più superbo del mondo e pieno dei sette peccati mortali. Fece sempre guerra con i suoi vicini e per la guerra perse la sua signoria. Venne in questo luogo come uomo disperato per fuggire dai suoi nemici. Il nome suo non è lecito che io te lo dica. Alcuni dicono che egli morì in una zuffa, ma il suo corpo non si trovò perché il giudice che è sopra di noi tramuta i nostri corpi e li fa diventare brutti vermi in relazione ai peccati e nel caso in questione alla superbia ed ai sette peccati capitali che in lui regnavano.

Come detto aveva sette corni in testa e come tu vedesti fatti simili a vermi, cioè, per la loro superbia, dragoni”.

Egli disse:

“Io vidi un’altra ragione di vermini molto brutti, che erano lunghi tre braccia, con la testa piccola, larga, gli occhi focosi, con la coda che sembrava di corallo⁵⁶. Essi si mordevano la coda⁵⁷, simile per colore e fattezze ad un aspide sordo⁵⁸, prendendosela tra i denti.

Ella disse:

“Questi stanno qui per l’ira che ebbero al mondo, dove stavano sempre accesi e pieni di ira”.

Disse il Meschino:

“Vidi ancora altri vermini laidi e brutti, come grandissimi rospi gonfiati, che pareva che scoppiassero”.

Ella disse:

“Questi sono stati al mondo invidiosi, si disperano perché la ragione della loro venuta in questo luogo è proprio l’invidia”.

Disse il Meschino:

“Vidi vermini, secchi e sporchi, che parevano scorpioni molto grandi, avevano tre bocche per mordere e una, molto più grande, per mangiare”.

Rispose la Sibilla⁵⁹:

“Furono sempre cupidi ed avari contro il prossimo, contro Dio e i suoi poveri. L’avarizia, infatti, non è altro che fare del male a se medesimo e non amare Dio né il prossimo. Costoro furono tanto avari che si disperarono e vennero qui per avarizia”.

Disse il Meschino:

“Io vidi un’altra ragione di vermini come scorpioni neri e brutti, carichi di terra e di fastidio, avevano fatto il loro corpo a forma di ruota e tenevano il capo sotto terra”.

Rispose la Sibilla⁶⁰:

“Quelli sono accidiosi, che portavano invidia a tutte le cose create con odio e mala volontà. Vennero qui per disperazione di accidia”.

Disse il Meschino:

“Io vidi serpenti⁶¹ che gettavano grandissimo puzzore, coperti di fastidio. Essi avevano la gola aperta come se desiderassero mangiare”.

Rispose la Sibilla⁶²:

“Quelli furono tanto viziati nel peccato della gola che vennero in povertà, poi si disperarono e vennero in questo luogo per il peccato della gola”.

Disse Guerrino:

“Vidi ancora un’altra generazione di vermini che avevano la coda e le ali come Serpenti⁶³, cresta come galli⁶⁴, gli occhi focosi e la coda serpentina verde”;

Rispose la Sibilla⁶⁵ ridendo:

“Questi vermini sono vinti dal peccato di lussuria ed essendo molto biasimati e minacciati si disperarono e deliberarono di venire in questo luogo solo per questo vizio di lussuria”. Per queste parole il Meschino intese come erano soggiogati per la divina giustizia sino al di del giudizio per i sette peccati mortali.

CAPITOLO XII (Capitolo originale 152)

Come il Guerrino persuadesse la Sibilla⁶⁶
affinché gli insegnasse suo padre
ed ella non glielo volle dire.
Egli si adirò con lei.

Dopo che il Meschino ebbe intesa la cagione per cui i vermini diventavano serpenti, la loro varietà e la loro condizione appropriata ai sette peccati capitali, ringraziava Dio, lo pregava perché gli desse la grazia di uscire sano, in anima e corpo, da quelle cose, di ritrovare il padre e la madre sua e, alla fine, gli desse la grazia di salvare l’anima sua.

Non vi è dubbio che in quella settimana fu molto tentato di lussuria con tutti i modi e le astuzie che sapevano fare ma egli si raccomandò sempre a Gesù Cristo Nazareno e Gesù Cristo lo aiutava. Ogni mattina diceva i sette Salmi penitenziali e molte altre orazioni. Con questa fatica passò un’altra settimana e di nuovo vide la trasformazione nelle figure descritte prima.

Quando tutte ritornarono normali la pregò⁶⁷, per quella virtù in cui più sperava, di dirgli chi fosse il padre suo. Ella sembrava disposta ad accontentarlo solo se avesse peccato di lussuria.

Egli si ammutolì e non rispose.

Ella si adirò e tutto l’anno passò senza che giungessero ulteriori risposte.

Le fate, essendo rimasti solo tre giorni alla fine dell’anno, come stabilito dalla divina giustizia, si erano trasformate in vermini.

Egli, immaginando come potesse fare per sapere chi fosse suo padre e, ritenendo di aver perso un anno, si rattristò molto. Allora decise di pregare di nuovo la Sibilla⁶⁸ ed al termine della trasformazione si rivolse a lei in questo modo:

“O sapientissima Sibilla⁶⁹, io, per la tua virtù, ti prego, per piacere, di dirmi gli avvenimenti passati ed in particolar modo chi sono i miei genitori affinché non vada perduta tutta questa fatica.

Ella rispose:

“Mi rincresce quello che io ti ho detto perché tu non hai nulla del gentil lignaggio e sei un cavaliere tanto villano”.

Di fronte a tale risposta, tutto turbato, con molta ira cercò di reagire:

“Per quella virtù che di solito hanno le foglie sistemate sull’altare, considerando quelle che stanno ferme quando soffia il vento, al fine di mostrare vere le tue profezie, ti prego di dirmi chi sono i miei genitori”.

La Sibilla⁷⁰ se ne rise e disse:

“Il duce Enea Troiano fu più gentile di te quando lo condussi per tutto l’inferno: gli mostrai suo padre Anchise, quei gentili Romani che da lui dovevano nascere per fondare la metropoli del mondo, così come aveva già profetizzato Carmenta, madre del Re Evandro, parlando di Ercole, ed infine lo trassi in salvo⁷¹. Tu invece devi stare qui ancora per tre giorni e se rimarrai non sarai trattato bene. Ti ripeto che ne da me ne da altra persona che sia qui dentro tu potrai avere notizie della tua schiatta e della tua generazione.

Guerrino avendo intenzione di trovar suo padre e sua madre vinse la sua ira e da capo incominciò a promettere che se essa glielo avesse insegnato avrebbe parlato bene di lei e della sua nobiltà a tutto

il mondo tenendo celata la sua tramutazione da figura umana in brutti vermini. Assicurò di nuovo che avrebbe parlato solo della sua nobiltà e bellezza e non altrimenti.

Ella rispose con intenzione femminile che esse, per accontentar un loro appetito, abbandonando l'amore di Dio e del prossimo, non si curano dell'onore, della vergogna, delle ricchezze e neanche dei parenti.

Per questa durezza che egli vide in lei aggiunse ira sopra ad ira e disse verso di lei:

“Oh rinnegata fata⁷², maledetta dall'eterno Dio, io ti scongiuro, per la divina potenza del padre, del figlio e dello spirito santo, che tu mi dica chi è il mio padre dato che tu dicesti che sapevi chi egli era.

Ella rispose:

“O falso cristiano⁷³ i tuoi scongiuri non mi possono nuocere imperocché io non sono corpo fantastico, ma sono e fui di carne ed ossa come sei tu e solamente per mio difetto il divino giudice mi ha così dannata. Va, scongiura i demoni, quelli non hanno corpo, e gli spiriti immondi. Da me non saprai nessun'altra cosa oltre a quello che già sai. Troverai l'ultima parte di Ponente, cercherai nell'inferno e li ti sarà mostrato per figura tuo padre”.

Per queste parole molto si impaurì Guerrino, temendo di non trovar mai suo padre se non dopo la morte alle pene infernali, non di meno, fece buon cuore e disse:

“Il tuo giudizio non sarà vero per grazia di Dio a cui per la confessione e la penitenza posso tornare e così farò. Ora fammi rendere le mie cose che io portai in questo maledetto luogo”.

Ella comandò che gli fossero rese e gli fu portata la sua tasca con i due pani, l'acciarino, il fosforo e un doppiero al posto dell'altro bruciato.

La Sibilla disse:

“Non credere che con la tua ira puoi nuocere ed offendere, perché ne tu ne altra persona mortale può farmi del male o del bene, è già stabilito quel che di me deve essere”.

Si dipartì da lui.

Egli da lì in poi non la vide mai più e conobbe che tutte le loro finzioni erano disdegnate e irate con lui. Immaginò che questo non fosse altro che per invidia e per il dolore di non essere riuscite a metterlo nel numero loro e nelle loro vite.

Dopo che egli aveva radunato tutte le sue cose stette ancora tre di.

Ogni mattina ringraziava Dio, diceva i sette salmi penitenziali e molte altre orazioni. Chiamava sempre Gesù Nazareno per aiutarlo.

Così stette fino al terzo dì e alla mattina, detta la sua orazione, cominciò a cercare la porta da dove era entrato ma non riuscendo a trovare nulla incominciò ad avere paura e si raccomandò a Dio affinché, per sua grazia e misericordia, non lo lasciasse perire. Veramente a lui pareva di essere in un gran labirinto, più scuro di quello che fu fatto a Creta per il Minotauro divoratore degli Ateniesi tributari per giudizio di Minosse.

CAPITOLO XIII

(Capitolo originale 153)

Come una damigella condusse il Guerrino alla porta dov'era entrato, per uscire fuori, e come lui parlò alquanto con la damigella.

Essendo l'ultimo giorno, all'ora nona, una damigella venne incontro al Meschino e disse:

“Oh cavaliere non ti dimenticare che a noi, per forza della divina provvidenza, conviene mostrarti l'ora e il punto dell'uscita e perciò non dimenticare e vieni appresso a me perché io ti mostrerò la porta dell'uscita di questa abitazione”. Egli lodando Dio andò appresso a lei, pieno di allegrezza consapevole che a lei conveniva mostrare l'ora e il punto. Ella lo menò per un cortile dove

riconobbe esservi passato quando di lì entrò. Il Meschino in verità dice che per tutta la durata di quell'anno non vide mai ne quel cortile ne quella porta ove erano giunti anche se molte volte lo aveva avuto in animo.

La gran forza del loro modo di fare non li lasciava vedere.

La damigella gli disse che se avesse voluto rimanere lo avrebbe fatto perdonare dalla Sibilla⁷⁴.

Ancora si ingegnava di ingannarlo ma egli disse che preferiva morire piuttosto che esser giudicato con lei in questo luogo.

Ancora gli disse:

“Oh nobile Guerrino di te pur mi rincresce e ti dirò quello che l'animo mio pensa, sappi che se in questo tempo che sei stato in questo luogo ed abitazione tu avessi passato il punto della morte non saresti mai morto perché in questo luogo ove sta la Sibilla⁷⁵ non muore mai persona se non nella maniera che tu hai veduto fino al giorno del giudizio, onde se in quest'anno che sei stato qui dentro fosse giunta l'ora della tua morte non saresti punto morto come senza dubbio saresti mancato se tu ti fossi trovato al mondo e se avessi messo una mano ovvero un dito fuori dalla porta subito sarebbero diventati cenere. Tutto ciò che avessi messo fuori sarebbe stato convertito in cenere e se tu ora uscirai diventerai cenere.

Egli disse:

“Non ti venga più pietà di me per quello che faccio a me medesimo perché la carità, la fede e la speranza che ho in Gesù Cristo mi caverà sano ed allegro da questo brutto luogo, voglio al più presto stare alla speranza di Dio che stare in questo vituperio come siete state voi”.

“Ora aprimi la porta” disse il Meschino ed ella stette ancora un po' e poi aprì. Gli disse di provare con un dito ed egli gridò: “Domani voglio andare da Macco cambiato da così bella figura in così brutto vermine simile al serpente”.

E con tali parole uscì fuori. Quando ebbe varcato la porta, sentì che una voce gli gridò dietro:

- “Che tu non riesca mai a trovare la tua generazione!”.

Egli, voltandosi, rispose:

“Va e di alla Sibilla⁷⁶ che io sono vivo e sano e giungerò al mio scopo salvando l'anima mia e voi invece in questa scellerata vita ogni dì morendo, per i peccati che avete commesso, trasformerete le vostre belle figure in pessime bestie irrazionali”.

Ella rise.

Il Meschino fece orazione a Dio e a lui si raccomandò.

CAPITOLO XIV

(Capitolo originale 154)

Come il Meschino serrata la porta della Sibilla⁷⁷ tornò per la scura caverna e parlò molto con Macco.

Il Guerrino, fatta orazione, si pose in cammino tra le più oscure tenebre e, quando gli parve di esser arrivato laddove doveva esser Macco, cominciò a dire: “Gesù Nazzareno fammi salvo!” e poi chiamò Macco ad alta voce dicendo:

“Io me ne vado”

A queste parole gli parve di udire come un centinaio di voci che andassero gridando per dolore, rammaricandosi forte ch'ei se ne andasse.

Si fermò a chiamare ancora Macco, il quale, udendolo, così gli rispose:

“Che mi domandi tu?”

Il Guerrino soggiunse:

“Macco, siccome io ritorno a vedere la tua città, quali notizie vuoi ch'io rechi sul conto tuo?”

Macco rispose:

“Ti prego di non dire né bene, né male!”

E il Guerrino replicò:

“Hai tu speranza di partirti da cotesto luogo?”

Quei gli disse:

“No: perché qui attendiamo il giorno del giudizio universale, che sarà per noi una seconda morte e una seconda pena”.

“Dunque sei già morto una volta?” - domandò il Guerrino – ed ora sei in attesa di una seconda morte”.

“Io non sono morto” - gli replicò Macco - “ma mi trovo peggio che se lo fossi, dovendo scontare i miei peccati di pigrizia e di accidia”.

Detto questo, percosse fortemente il capo sul terreno, e così fecero molti altri, ch'eran ivi con lui per peccati simili.

Il Guerrino disse:

“Perché non vi uccidete l'un l'altro per uscire da questo tenebroso luogo”.

Macco replicò:

“La morte per noi sarebbe vita, però non possiamo farlo, perché il divino giudice vuole che noi stiamo così fino a quando verrà a giudicare il mondo con le trombe che suoneranno e grideranno: “Venite a giudizio”.

“Allora ci sarà tolta la vita naturale e resuscitati andremo a giudizio”.

Domandò ancora il Guerrino:

“Avete voi nessun amore in Dio, o in voi, o in nessuna altra cosa creata?”

Rispose Macco:

“Nessun amore regnerà in noi, anzi, porteremo odio e invidia ai brutti vermini. Non c'è nessuna cosa al mondo così brutta che non volessimo al più presto in cambio di questo luogo. Ora pensa se noi portiamo invidia ad altre cose più belle e quanta invidia porto a te, ma pure a me un po' di allegrezza pensando che tu hai cercato in tutto il mondo, ti sei tanto affaticato e con tanta virtù se rimasto dentro con la Sibilla⁷⁸. Pensa se, dopo aver fatto tante battaglie, una vile femmina piena di iniquità ti avesse vinto! Sappi per vero che per la tornata che tu fai indietro mi dai tanto dolore e accrescimento di ira che mi raddoppia il pianto”.

Il Meschino rispose:

“Ti voglio accrescere maggiormente il dolore perché io andrò a Roma, terrò confessione dal santo Papa, mi pentirò dei miei peccati⁷⁹, mi comunicherò e voi rimarrete in questo brutto luogo.

Prometto che vi farò scomunicare”.

Allora cominciarono a farsi beffe di lui e molti degli altri cominciarono a dire:

“Il giudice che ne ha giudicato in questo luogo è così grande che della tua sentenza non si può appellare sicché noi non ci curiamo di essere scomunicati perché non possiamo aver peggio di quello che abbiamo”.

Il Meschino rispose:

“Voi rimarrete così maledetti”.

Prese, poi, il suo cammino e quando passò il fiumicello tutti gli gridarono:

“Va, che non possa mai trovare tuo padre e tua madre, né la tua generazione, giammai”.

Egli se ne andò, senza dar loro ulteriore ascolto perché gli sarebbero giovate più le sue orazioni che il nocumento delle loro bestemmie per il divino giudizio che li aveva giudicati, e montò la lorda caverna.

CAPITOLO XV

(Capitolo originale 155)

Come il Meschino partito da Macco

venne per la caverna e come dormì.

Non si potrebbe dire quante erano le oscurità e le tenebre di quella oscura caverna che era fatta di pietre rotte e in certi punti, a causa delle frane, era stretta ed in altri era larga: la montagna era tutta forata.

Egli andava ora in qua ora in là, molte volte si accorse che era tornato indietro dove era già passato. La sua maggior paura era che il doppiero gli si fosse consumato e se il lume fosse mancato veramente allora sarebbe stato perduto. Non gli erano d'aiuto né la forza d'arme né l'ingegno ma solo la speranza di Dio e l'orazione, cioè il chiamare Gesù Nazzareno Salvum me fac Domine, erano la sua difesa e cantare.

Dicendo queste preghiere trovò l'uscita e la bocca dove era entrato. In quel momento venne meno l'altro doppiero, rimase al buio e non poteva riconoscere il luogo. Lo confortava solamente la visione del cielo stellato e l'ombra della montagna che aveva la forma di due ali di dragone in mezzo alle quali era passato quando entrò.

Qui stette fino al far del giorno e dormì anche un po'. Stimò di essere uscito dalla caverna verso mezzanotte e si rese conto che erano trascorse dodici ore da quando era uscito dalla porta della savia Sibilla⁸⁰ fino a giungere fin là.

Allo spuntar del sole si voltò indietro e vista l'entrata della caverna dalla quale era allora uscito rese grazie a Dio d'averlo scampato da ogni pericolo e raccomandandosi ad esso recitò nuovamente, per devozione a Dio, i sette salmi penitenziali. Prese quindi a percorrere il sentiero, tra le due ali della montagna, e trovò lungo il percorso molte pietre ammucciate, che spesso gli sbarravano la via. La luna, in questo dì, era nel suo punto più basso, nel segno dello Scorpione, e il sole era invece nel segno del Cancro: la notte ebbe le tenebre più scure del solito.

Quando giunse sulla coppa del dragone trovò il romitorio, nel quale aveva lasciato Anuello e i tre romiti, e incominciò a discendere giù.

Fu più fatica scendere che salire. Alla fine della coda del dragone il sole aveva passato le parti australi e già declinava a Garbino.

Quando giunse nei pressi del romitorio, a circa cento braccia, vide venir verso di lui sei persone, cioè i tre romiti, Anuello e due suoi servi⁸¹.

Quando Guerrino giunse vicino a loro, i romiti lodarono molto Dio che lo aveva fatto ritornare.

CAPITOLO XVI

(Capitolo originale 156 – “159”)

Come il Meschino giunse al romitorio e narrò loro ogni cosa per ordine, da poi si partì da Anuello e andarono verso Norcia.

Giunto il Meschino al romitorio, postosi a sedere, prima che parlasse domandò ad Anuello cosa fosse del suo cavallo e delle sue armi.

Rispose che era tutto a posto.

Poi domandò da mangiare e gliene fu dato con un buon vino che aveva portato Anuello.

Quando fu un po' confortato i romiti gli domandarono, a parte a parte, come egli avesse fatto, quello che aveva fatto e veduto e tutte le cose.

Disse di Macco e di come stava, delle pene che aveva ricevuto e che mai sarebbe andato a vivere così malamente e li ringraziò per il buon ammaestramento che a lui avevano dato.

Si confessarono e si comunicarono e gli comandarono di andare dal Papa perché, dicendo che egli era in scomunicazione maggiore, essi non lo potevano assolvere⁸².

Si partì da loro ed essi gli dettero la loro benedizione.

Montò sopra un ronzino di quelli che Anuello aveva portato e andarono verso Norcia. Per grazia di Dio giunsero sani e salvi in città e nella casa di Anuello.

CAPITOLO XVII (Capitolo originale 157)

Come il Meschino e Anuello giunsero all'albergo, come il Meschino andò dal santo padre e come il Papa lo assolse e gli impose di andare al purgatorio di San Patrizio.

Tornato fino al castello detto Sabina⁸³ la sera albergarono lì ed il giorno dopo giunsero a Norcia nell'albergo di Anuello dove il Meschino stette tre giorni. Ringraziando Anuello di tutto montò a cavallo, lasciò ad Anuello le armi, l'oro e l'argento. Prese per se quello che bastava per arrivare a Roma, raccomandandosi a Dio partì da Norcia e dopo molti dì giunse in un albergo di Roma. Riposò un dì e poi andò a San Pietro e domandò a molti di parlare al santo padre. Ogni uomo se ne rideva ed alcuni gli chiesero del denaro ma il Meschino ne aveva poco. Alla fine partì da quel luogo e andò a corte e lì stette tre dì. Ogni volta ritornò a corte ma non vi fu modo di poter parlare con il santo padre. Il quarto dì si fece coraggio ed entrò in una piccola sala ove erano degli ambasciatori del santo padre. Egli, poi, passò in un'altra sala maggiore insieme a quegli ambasciatori. Il portinaio non lo voleva lasciar entrare in quell'altra sala ma egli spinse più forte di loro ed entrò dentro. Cominciò a gridare misericordia. Il santo padre gli fece dire che si facesse avanti. Si inginocchiò fino ai suoi piedi e li baciò.

Sempre piangendo e gridando misericordia disse:

“Santissimo padre in terra abbi misericordia di me perché io ho tanto fallato contro Dio⁸⁴ ed in terra non c'è maggior peccatore di me.

Se tu potessi avere in terra cadauno peccatore e chi per te, assoluto in terra e assoluto in cielo, e chi per te è legato all'inferno e cacciato dal cielo, Cristo disse a Pietro non tanto tre volte perdona al peccatore ma sette volte settanta e non c'è altra persona che mi può assolvere se non voi.

Il papa comandò che egli dicesse in palese quello che aveva fatto.

Il Meschino credette che egli immaginasse che avesse fatto altro peccato oltre a quello che aveva. Cominciò a dire di essere stato schiavo a Costantinopoli, di come deliberò di trovare il padre e la madre sua e del viaggio che egli aveva fatto agli alberi del Sole e come andava cercandoli incantato, di come era stato un anno alla Sibilla⁸⁵.

Il Papa gli domandò come aveva nome.

Egli rispose che a Costantinopoli fu chiamato Meschino e agli alberi del Sole gli dissero che era figliuolo di un Cristiano, che era due volte battezzato e che il suo primo nome era stato Guerrino.

Il santo padre gli domandò:

“Sei tu quello che fece a Costantinopoli la gran battaglia contro il Re Astiladoro”.

Egli rispose di sì.

Il Papa lo benedisse e poi gli disse:

“Chiedi quello che vuoi” e , di nuovo disse:

“Hai tu da dire altro?”.

Tutti quelli che erano in quella sala, per vederlo, avevano fatto cerchio. Dopo che egli ebbe detto tutto il cammino che aveva fatto riferì della promessa che aveva fatto di tornare a Presopoli dalla bella Antiniska e del tempo che ci voleva per tornare da lei.

Molti di quelli che erano presenti lo invidiavano, si facevano beffe di lui dicendo che non era possibile quello che egli diceva di aver cercato.

Allora disse quello che gli avevano comandato i tre eremiti che erano nel romitorio dove si andava alla Sibilla⁸⁶ e presentò una lettera di loro mano che raccontava il tutto. A questa dettero fede perché vi erano le cagioni per cui egli era entrato.

Il santo padre domandò ancora con quali intenzioni egli era entrato.

Egli disse che fu solo per trovare suo padre.

Il santo padre disse: “Tu sei benedetto”, gli pose la mano sopra al capo e gli dette la benedizione e per penitenza⁸⁷ gli impose, siccome egli aveva avuto ardire oltre il comandamento della legge di Dio di entrare dove stava la Sibilla⁸⁸ e di andare a visitare gli idoli, cioè gli alberi del Sole, così voleva che per comandamento egli andasse al Purgatorio di S. Patrizio⁸⁹, il quale è sotto l’arcivescovo di Hibernia nell’isola detta Irlanda e prima al barone messer S. Iacobo di Galizia⁹⁰, a Santa Maria di Finibus terrae.

Egli lo ringraziò molto quando gli disse:

“Dopo aver fatto questa penitenza tu sarai assolto da Gesù Cristo e da me”.

Il santissimo Padre lo pregò ancora dicendo:

“Se andrai nel Purgatorio di S. Patrizio e se poi tornerai da me a dire cosa hai trovato; ma questo non te lo comando ed anzi lo rimetto alla tua volontà”.

Egli rispose:

“Oh santo padre ogni cosa farò se tanto vivrò che io vi giunga, solo una cosa però mi impaccia: il fatto che non ho i denari da spendere durante il cammino”.

Il papa gli fece dare duecento denari d’oro e disse:

“Se per il cammino di S. Iacobo tu senti che vi siano ladroni fa che con tutta la tua possanza li disfacci e rendi sicuro il cammino in maniera che i Romiti possano avere la certezza di non essere rubati”.

Egli così promise di utilizzare la sua possanza e con la sua benedizione partì, E questo fu quando era Papa Benedetto terzo⁹¹, negli anni di nostro Signore Gesù Cristo 824, e imperatore era Carlo magno il vecchio.

Tornò all’albergo e la mattina successiva armato il cavallo, con la lancia in mano, partì da Roma e, verso la Toscana, prese il suo cammino.

Fine del quinto libro.

DI GUERRINO
DETTO IL MESCHINO

Libro sesto
Capitolo 158

Come il Meschino si partì da Roma, passò la Toscana, Lombardia e Savoia e pervenne verso la Spagna.

Benché il Meschino molte parti del mondo avesse cercato, ancora molto gli piacque questa terza parte, cioè l’Europa, perché avendo cercato l’India, la Persia, la Siria e quasi tutte le province dell’Asia, così l’Africa molto gli parse bella, l’Italia e le altre province e reami d’Europa. Partito da Roma passò la Toscana, la Lombardia, il Piemonte, giunse in Savoia e poi nel Delphinato.

Andò a S. Antonio di Vienna, passò per la Provenza e andò ad Avignone, a Mompolieri e a Tolosa. Passò le montagne pernicie e giunse a Morlei in Guascogna. Giunto al fiume detto Garunna lasciò la strada si S. Iacobo e volle andare a vedere la città di Bordeus, poi ripassò il fiume detto Garûna e andò verso la città detta Salvaterra, per questa via si va a Murlan. Poi passò le montagne e giunse a Borgies, poi andò a Pampaluna e alla stalla a Venera. Quando si partì da Venera ebbe certo affanno e mavaglio dai malandrini e molti ne fece morire.

Capitolo 159

Come il Meschino fu assaltato da molti
malandrini e tutti con l'aiuto li ammazzò.
Arrivò a santo Iacobo e santa Maria de Finibus terre.

Partito il Meschino da Venera per andare al regno di Spagna giunse ad un fiume chiamato Ibelo e trovò

NOTE

Le seguenti note si riferiscono al “Guerino detto il Meschino” di Andrea da Barberino edito, con licenza de' superiori, in Venezia nell'anno 1785. Detta edizione, censurata dai cosiddetti “superiori”, ha completamente stravolto l'opera originaria ed ha introdotto termini, tipo “Fata Alcina”, “Incantatrice”, “Maga” ed altri, mai utilizzati dall'Autore, che hanno portato fuori strada, oltre i lettori di strada, anche eminenti studiosi.

Questa ignobile alterazione è stata una delle cause della scomparsa della “Sibilla Appenninica”, la sapientissima donna ben descritta da Joyce Lussu ed anche da Don Giuseppe Crocetti nel libro “Montefortino” (pag. 16).

Le opere di Joyce e di Crocetti sono visionabili nella “Biblioteca Sibillina” di Montefortino (AP), funzionante, mediante il prestito gratuito a domicilio, presso la locale Casa del Parco.

Nella “Biblioteca Sibillina” sono presenti anche le due edizioni del “Guerrin Meschino” (1567 e 1785) di cui tratta questo libro.

Nell'edizione del 1785:

1. “Fata Alcina”. La trasformazione della Sibilla in Fata è finalizzata alla demonizzazione della “Sibilla Appenninica” e, conseguentemente, alla esclusione della stessa dai dipinti effettuati, intorno al 1600, dal pittore Bonfini all'interno del Santuario dell'Ambro di Montefortino (AP). Anche il detto popolare sibillino “Belle come le fate ma con le zampe come le capre” discende da questa maledetta censura. Le Fate erano donne bellissime, celtiche, ed i loro piedi erano normalissimi. Naturalmente sui Monti Sibillini usavano calzari fatti con le pelli di animali;
2. “Fata Alcina”;
3. “Incantatrice”;
4. “... a visitara la Maga”;
5. “Grifoni”;

6. omesso La citazione di “Arezzio di Calauria”, che dovrebbe essere “Arezzo di Calabria”, crea molta confusione e non si capisce dove di preciso il Meschino si trovasse. Anche perché “Arezzo di Calabria” come località non esiste;
7. “Apenione”;
8. “Incantatrice Alcina”;
9. “Incantatrice”;
10. “... trovasi un’incantantrie, per nome Alcina, “;
11. Questa circostanza, riportata dall’Autore, è una diceria di piazza ed anche il Guerrino ha dei dubbi sulla sua veridicità;
12. “famosa Fata”;
13. Quanto reso noto dagli eremiti su un certo messer Lionello di Francia non corrisponde alla verità. Aristide Sartorio nella sua opera “Sibilla”, ripubblicata in questo stesso libro, ci racconta le vere avventure di questo cavaliere;
14. Il termine “Sibilla” è stato omesso;
15. “Incantatrice”;
16. “Fata”;
17. “Incantatrice”;
18. “maga Alcina”;
19. “l’Incantatrice”;
20. “Fata”;
21. “fata Alcina”;
22. “fata Alcina”;
23. “fata”;
24. “fata”. Il racconto di Macco non è stato verificato poiché nella copia della edizione del 1567 sono mancanti alcune pagine. Ed inoltre è possibile, tenuto conto del contenuto, che anche questa antica edizione sia stata censurata;
25. “fata Alcina”;
26. “la gran Fata Alcina”;
27. Gianni non era un prete. Vedere a tal proposito il libro “La leggenda del Prete Gianni” di Robert Silverberg - Piemme Editore – presente nella “Biblioteca Sibillina” di Montefortino;
28. L’affermazione del cavaliere è stata censurata;
29. Anche questa volta il termine è stato omesso;
30. Il capitolo n. 146 dell’edizione del 1567, quello che descrive tutte le Sibille, è stato completamente omesso;
31. “La Fata”;
32. “La Fata”;
33. “Maliarda”;
34. “La fata”;
35. Il termine “madonna” è stato omesso nella edizione del 1785;
36. “La Fata”;
37. Il termine “la Sibilla” è stato omesso;
38. “la Fata”;
39. “la Fata”;
40. “la fata”;
41. “incantatrice”;
42. “fata”;
43. Qui si demonizza l’animale che si morde la coda (l’oroborus). Il reperto dello stesso è presente, in più esemplari, nella chiesa di San Lorenzo a Montemonaco (AP);
44. Qui, invece, si demonizza il Dio cornuto Cernunnos, la divinità celtica del Popolo delle Fate amica dei serpenti crestati: li teneva nelle sue mani e li nutriva amorevolmente. Nella chiesa di San

Lorenzo a Montemonaco (AP) si possono ammirare diversi “caproni” che riportano alla religione del Dio “Kernunnos”. Anche la “Festa dei Serpenti” di Cocullo (L’Aquila) ha le stesse origini;

45. “la Fata”;

46. “l’incantatrice”, “Alcina”;

47. La Sibilla, che probabilmente vive nella comunità celtica del “Popolo delle Fate”, dice chiaramente che lei non è una fata;

48. Purtroppo nelle copie dell’edizione del 1567 mancano due pagine;

49. Omesso;

50. Omesso insieme a gran parte del contenuto di questo capitolo.

51. Omesso;

52. Continua la demonizzazione del Dio Cernunnos, la divinità del “Popolo delle Fate”. Anche S. Patrizio, durante la cristianizzazione dell’Irlanda, chiamava i suoi abitanti “serpenti” e lo stesso Dio Marte, tuttora presente nei toponimi del Comune di Montefortino (Col Martese, Campo di Marte, S. Maria di Marte, San Giovanni di Marte, Colle di Marte. Sotto l’Are, ecc.), veniva spesso rappresentato con i serpenti;

53. L’esclamazione “O nobilissima Sibilla” è stata omessa;

54. Sono le corna del dio Cernunnos;

55. Qui, se il termine “Calauria” significa “Calabria”, l’autore fa confusione in merito alle aree geografiche;

56. “di cavallo”;

57. Si continua a demonizzare l’animale che si morde la coda (l’oroborus);

58. In dialetto sibillino “spi ssurdu”;

59. “la Fata”;

60. “incantatrice”;

61. Vengono di nuovo oltraggiati i serpenti di Marte e Cernunnos;

62. Omesso;

63. Serpenti con le ali non se ne sono mai visti. Qui evidentemente si fa riferimento ad un particolare tipo di Oroborus (serpente con le ali che si morde la coda);

64. I serpenti crestati erano quelli che il Dio Cernunnos (divinità del Popolo delle Fate) nutriva amorevolmente tenendoli nelle mani (v. il Calderone di Gundstrup);

65. “la Fata”;

66. “la Fata Alcina”;

67. “pregò la Fata”;

68. “la Fata”;

69. “O sapientissima donna”;

70. “Alcina”;

71. Questo racconto probabilmente non è dell’Autore. Potrebbe trattarsi di un’aggiunta successiva finalizzata all’introduzione della Sibilla Cumana sui Monti Sibillini;

72. Nonostante la Sibilla avesse detto chiaramente di non essere una fata (v. nota n. 47), di nuovo, il Meschino la chiama fata e sempre in maniera dispregiativa “rinnegata fata” Qui si demonizza la Sibilla per criminalizzare le fate celtiche sibilline che suonavano l’arpa, erano sessualmente disponibili e soprattutto si opponevano all’avanzata dell’armata del Cristianesimo;

73. La Sibilla si rende conto che il Meschino non è sincero perché altri sono gli scopi della sua missione;

74. “la Fata”;

75. Il termine è stato omesso ed il contenuto del paragrafo è stato stravolto;

76. “Fata Alcina”;

77. Omesso;

78. “la Fata”;

79. Di quali peccati parla il Meschino? Non aveva resistito a tutte le tentazioni!;

80. L’affermazione “Savia Sibilla” è stata censurata;

81. La servitù non era messa in discussione, anzi era lodata anche da illustri Santi. La frase “e i due servi lo accolsero con atti di allegrezza, dimostrando il loro contento e la propria sommissione” non è dell’Autore;
82. Ma di quali peccati doveva essere assolto?;
83. “Salina” al posto di “Sabina”. Con la manipolazione di questo termine si è tentato di oscurare i riferimenti relativi al popolo dei Sabini;
84. Il Meschino dice che ha tanto fallato contro Dio. Ma perché, e dove e quando? Forse perché la sua vera missione era stata un fallimento dato che non era riuscito nei suoi veri scopi: sottomettere la comunità celtica-sibillina del Popolo delle Fate e convertire al cristianesimo i suoi membri;
85. Il termine “Sibilla” è stato celato;
86. “prima di andar dalla fata, e svelò ad essi quello che aveva veduto presso l’incantatrice Alcina”;
87. Il Papa dette al Meschino una pena da scontare. Altro che assoluzione!;
88. Anche qui il termine “Sibilla” è stato celato;
89. Il Meschino, dato che era stato in contatto con le fate celtiche sibilline, viene mandato nella celtica Irlanda;
90. La Galizia, lo attesta il nome stesso, è una zona celtica della Spagna;
91. Nell’edizione del 1785 come Papa viene indicato Eugenio II. Chissà perché?!!